

ITALIA



Carcere di Rebibbia a Roma. FOTO DI ANDREA SABBADINI

L'inferno delle carceri e la soluzione indulto

Trattamenti inumani e degradanti». Con queste parole la Corte Europea dei diritti dell'uomo, nell'agosto del 2009, condannò l'Italia a risarcire un detenuto bosniaco costretto a vivere in cella in uno spazio di circa 2,7 metri quadrati contro i 7 stabiliti dal Comitato per la prevenzione della tortura come spazio minimo sostenibile. C'è da sperare che gli esperti della Corte non mettano mai piede a Napoli, nel carcere di Poggioreale, dove in stanzoni di 25-30 metri quadrati convivono fra le 15 e le 20 persone, con uno spazio a disposizione non superiore al metro e mezzo, bagno compreso. Un caso isolato? Tutt'altro, diciamo piuttosto la normalità visto che ormai il terzo piano dei letti a castello nelle celle è prassi comune e addirittura nel carcere romano di Regina Coeli, prima dell'estate, mancavano anche i materassi e i detenuti erano costretti a dormire in terra. Gli istituti di pena sono al punto di esplodere e allora si è costantemente alla ricerca di spazi utilizzabili: a Rebibbia, per esempio, la sala ricreativa è stata già trasformata in dormitorio e a Spoleto la sezione degli ergastolani è stata chiusa, e gli "ospiti" trasferiti altrove per poter così utilizzare a pieno le celle altrimenti destinate ad uso singole. Clamoroso, poi, è il dato relativo alla casa circondariale di Latina dove, per una capienza di 86 persone, a fine agosto erano rinchiusi 170 detenuti. E il risultato, testimonia l'associazione "Antigone", è che «la mancanza di spazi lede i livelli di vivibilità, per cui si verificano emergenze continue di detenuti in crisi di astinenza o episodi di autolesionismo, due o tre al mese, prevalentemente tagli o ingestione di oggetti». Un disagio comune alla stragrande maggioranza degli istituti dove, dall'inizio dell'anno, si sono registrati 121 casi di suicidio. L'ultimo a Secondigliano dove domenica un detenuto di 50 anni si è impiccato con le lenzuola mentre era in isolamento».

Perché aldilà dei numeri, sono le storie di ordinaria disperazione a raccontarci meglio di qualsiasi altra cosa che cos'è

Dopo il monito di Napolitano. Riccardi: «Istituti di pena italiani in condizioni disumane»

L'INCHIESTA

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Istituti al collasso, 121 suicidi dall'inizio dell'anno e le condanne europee. Serve un nuovo atto di clemenza? Di certo chi è uscito dopo quello del 2006 delinque di meno...

oggi in Italia il pianeta carceri. Un inferno popolato da più di 66mila invisibili per una capienza "ufficiale" di poco superiore alle 45mila unità. Ufficiale, però, perché la realtà è profondamente diversa e i numeri decisamente più bassi se solo si tiene conto di quanti padiglioni, in giro per l'Italia, sono chiusi per manutenzione: a Livorno, per esempio, più della metà degli spazi al momento è inutilizzabile e soltanto nel carcere romano di Regina Coeli sono ben due le sezioni fuori uso.

«Nelle carceri italiane si vive ormai in condizioni disumane», commentava ieri il ministro della Cooperazione e della Integrazione Andrea Riccardi. Una situazione troppo spesso ignorata che neanche le interrogazioni parlamentari e le denunce pubbliche (meritorie quelle fat-

te dai Radicali in questi anni) sono riuscite a cambiare. Una situazione su cui il monito del presidente della Repubblica Napolitano ha riaperto i riflettori dopo anni di silenzio. Sei sono infatti quelli passati dall'indulto varato dal governo Prodi dopo l'accorato invito dell'allora Pontefice Giovanni Paolo II. Ma il venticinquesimo provvedimento simile dal dopoguerra ad oggi portò fuori dal carcere, soltanto nell'agosto del 2006, circa 25mila detenuti scatenando polemiche basate, il più delle volte, sull'ipotizzato aumento dei reati e della pericolosità delle strade italiane. «Tutti i ladri liberi», infatti, divenne ben presto una delle accuse a cui il governo Prodi si trovò a dover ribattere. La realtà, però, è ben diversa e il tempo galantuomo si è affrettato a dimostrare, invece, il contrario: perché delle decine di migliaia di persone tornate in libertà dopo l'indulto "soltanto" il 33,92% è poi tornato in carcere nell'arco dei 5 anni successivi (12.462 in totale). Una percentuale che sembra alta, ma che certo non lo è se paragonata a quella della recidiva "normale" che si assesta intorno 68,45% nell'arco dei sette anni successivi alla scarcerazione. Il che significa, detto più semplicemente, che chi è uscito dalle sbarre per l'ultimo indulto è tornato a delinquere con minor frequenza rispetto a chi invece ha scontato per intero la pena.

Altro dato di solito ignorato, invece, è quello relativo alla nazionalità dei recidivi: fra i beneficiari dell'indulto, infatti, la recidiva degli italiani è infatti di ben 13 punti percentuali inferiore rispetto a quella dei cittadini stranieri. Decisamente più bassa, invece, è la recidiva fra coloro che hanno beneficiato dell'indulto trovandosi in una condizione di misura alternativa (soprattutto domiciliari), una percentuale che si assesta attorno al 22%.

Sicurezza a parte, però, è l'evidenza del sovraffollamento carcerario a rendere non più procrastinabile la necessità di un intervento. «Uno spettacolo indegno che non fa onore all'Italia e ne ferisce la credibilità internazionale», ha tuonato il presidente Napolitano. «È sacrosanto che oggi si torni a parlare di provvedimenti urgenti - commenta Patrizio Gonnella, presidente di "Antigone" - Perché il sovraffollamento non è una calamità naturale, bensì la conseguenza di leggi ingiuste e repressive». Ma a sperare che l'invito di Napolitano non resti lettera morta ci sono soprattutto i Radicali: «Sarebbe l'unico modo per porre rimedio all'attuale situazione di illegalità - commenta Rita Bernardini - Oggi il soggiorno nelle carceri è sempre più un trattamento disumano e degradante, e non si può accettare che sia lo stato a violare le leggi e i principi costituzionali».

«Materassi nei parlatori, così si vive in cella»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

«Se si parla di amnistia tra i detenuti? Non si parla d'altro, e non da ora, sempre». Claudio Guidotti, romano di 56 anni, ha passato gli ultimi dieci anni della sua vita ospite delle patrie galere, un passato remoto di militante politico condannato a vent'anni per un grave reato, passato da una prigione all'altra tra i detenuti «comuni», è uscito da meno di un anno con molti sconti di pena per buona condotta. «Sto appunto rispondendo alla lettera di un amico che è ancora dentro e vuole sapere cosa c'è di vero sull'intervento di Napolitano e di Bagnasco a favore di un'amnistia o di un nuovo indulto - dice - perché in prigione le notizie arrivano con un'eco tale che spesso distorce la realtà».

Violenze, autolesionismo. È questa la situazione prevalente che ha vissuto?
«Sì, a parte l'ultimo periodo nel carcere modello di Gorgona. Regina Coeli è stata l'esperienza peggiore. Le tensioni sono proporzionali alla ristrettezza degli spazi e a Regina Coeli si sta in ambienti angusti, strapieni di mobilette e con i letti a castello a tre piani. Ma ho sentito racconti di altre carceri dove si piazzano brandine nelle palestre già piccole per creare camerate di fortuna dove

piazzare i meno pericolosi e persino di prefabbricati da installare nei cortili e materassi a terra nei parlatori, sempre per i meno agitati che di giorno, per permettere gli incontri con i familiari, stazionano negli spazi comuni».

Qual è la geografia sociale della popolazione carceraria che ha incontrato?
«L'estrazione sociale è generalmente bassa, quasi sempre i più istruiti sono gli immigrati anche se spesso hanno difficoltà a esprimersi in italiano, perché quelli che partono per cercare fortuna all'estero sono generalmente quelli con più strumenti anche culturali. Sommarariamente si può dire che il 30 per cento dei detenuti sono stranieri, il 30 per cento tossicodipendenti e il restante 30 italiani. Mi è capitato di incontrare tanti italiani, in particolare napoletani, che a 35 anni non sapevano né leggere né scrivere, non avendo finito neanche la scuola dell'obbligo. Molti finiscono dentro per qualche motivo e non potendo pagare bravi avvocati, finiscono in un circolo vizioso. Si rivolgevano a me per scrivere alla fidanzata o più spesso le istanze per ottenere un permesso, una lamentela».

E i tossicodipendenti?
«Il carcere non li aiuta, anzi spesso la loro condizione si aggrava. Potrebbero esserci pene alternative che invece difficilmente vengono applicate perché de-

L'INTERVISTA

Claudio Guidotti

Il racconto di un detenuto oggi fuori per buona condotta. «Regina Coeli è il peggiore, un terzo dei carcerati non conosce l'italiano»

vono avere certi requisiti per essere accettati nelle comunità terapeutiche e anche se li hanno i posti sono pochi, senza contare che il magistrato di sorveglianza deve valutare anche i requisiti anche di sicurezza della comunità, che non sempre ci sono anche per scarsità di fondi delle comunità stesse, spesso basate su volontari e su auto aiuto».

E la rieducazione allora?

«Se ne va a farsi friggere. Educatori e assistenti sociali sono così pochi che raramente si riesce ad avere con uno di

loro un colloquio al mese. Poi anche lì ci sono quelli, rari e generalmente frustrati, che ci mettono passione e quelli che lavorano burocraticamente. In teoria anche gli agenti dovrebbero avere una funzione di discernimento dei bisogni dei detenuti ma per i bassi stipendi, e la scarsa preparazione, non hanno questa attenzione psicologica al singolo. Tra le cosiddette guardie, quasi sempre sarde o del Sud dove ci sono meno prospettive di lavoro di altro tipo, il tasso di suicidi è quasi pari a quello dei prigionieri. In effetti il personale vive quasi la stessa situazione. I turni prevedono minimo otto ore di riposo, perciò se fai dalle 7 del mattino alle 3 del pomeriggio, riattacchi a mezzanotte».

L'amnistia sarebbe una soluzione?

«Solo temporanea. Dentro è una fissazione, tutto si ferma il martedì sera per sentire il programma su Radio Radicale che ne parla sempre. È l'unica sera in cui non si fa a botte sulla tv. Il 42% dei detenuti è in attesa di giudizio, intanto si dovrebbe evitare il carcere prima del terzo grado e poi si dovrebbe depenalizzare alcuni reati. Leggi come la Fini-Giovanardi sulle droghe o la Bossi-Fini, fatte per ragioni politiche, o la Cirielli sulle recidive, hanno annullato gli effetti dell'indulto e continuano a creare sovraffollamento».

I NUMERI

66.585

il numero dei detenuti secondo l'ultimo rapporto curato dall'Associazione Antigone

45.742

i posti letto disponibili nei 206 istituti di pena italiani. Ma il dato non tiene conto dei padiglioni e delle sezioni momentaneamente chiusi per manutenzione.

188%

La Puglia è maglia nera in fatto di sovraffollamento. Seguono Lombardia (174%) e Liguria (168%)

33,92%

La percentuale di recidiva fra quanti hanno beneficiato dell'indulto varato dal governo Prodi nel 2006.

68,45%

La recidiva «comune» fra i detenuti usciti di carcere alla scadenza naturale della pena